

L'edificazione a Gallipoli del Camposanto dopo l'editto di Saint-Cloud di Napoleone Bonaparte

di Federico Natali

Per fortuna il colera alla fine del 1837 scomparso dal Regno di Napoli: l'epidemia, però, aveva riportato di grande attualità il delicato problema della costruzione dei camposanti. Già nei primi anni dell'Ottocento, durante l'occupazione francese del Regno di Napoli, Gioacchino Murat, con un decreto del 19 febbraio 1813, aveva introdotto nel Regno l'editto francese di Saint-Cloud del 12 giugno 1804, che vietava, per ragioni igieniche, il seppellimento dei cadaveri nelle chiese urbane, nei recinti delle città e dei borghi abitati. Sin d'allora, però, queste nuove disposizioni avevano incontrato grandi resistenze ad ogni livello.

Con il ritorno a Napoli dei Borboni, il Ministro degli affari interni, il 21 marzo 1817, aveva emanato delle rigide e precise norme che regolavano la costruzione dei camposanti: essi dovevano sorgere ad almeno mezzo miglio dall'abitato e, a preferenza, attorno a qualche chiesa campestre. La nuova legislazione rappresentava qualcosa di rivoluzionario che sconvolgeva antiche consuetudini e di nuovo si verificarono proteste, resistenze, e molte volte l'apatia degli amministratori comunali.

La costruzione dei camposanti era avversata anzitutto "da vieti pregiudizi e dalle superstiziose credenze delle popolazioni le quali ripugnavano ad abbandonare l'antico costume, quasi che le salme dei loro congiunti fossero neglette, qualora anziché nelle chiese, venissero inumate nell'aperta campagna esposte alle intemperie delle stagioni". E' certo che le dilazioni e gli ostacoli che ne ritardavano la costruzione erano da attribuirsi ad un'unica volontà: sia i galantuomini sia il popolo minuto, almeno su questo problema, per motivi diversi, si trovavano d'accordo. I primi non volevano rinunciare al privilegio di usufruire dei loro sepolcri nelle più belle ed importanti chiese, gli altri non volevano essere seppelliti nelle fosse, ma affianco o vicino ai loro congiunti, nelle chiese confraternali o in quelle dei conventi.

Anche a Gallipoli, dove i cadaveri erano seppelliti nella Cattedrale, nelle chiese dei conventi ed in quelle delle confraternite, la costruzione del Camposanto avvenne con grande ritardo e dopo numerose sospensioni dei lavori.

E' importante percorrere alcune tappe che portarono al suo definitivo completamento.

Il 27 luglio 1837 pervenne presso il vescovo della diocesi di Gallipoli, Giuseppe Maria Giove, una circolare ministeriale che ordinava, "in considerazione della salute pubblica, [...] circa la tumulazione de' cadaveri da seppellirsi nella città", che "tutti coloro che morivano per colera dovessero seppellirsi al Camposanto de' colerosi: quelli poi trapassati per malattie ordinarie al Camposanto ordinario", che "tutte le persone distinte per nascita, per carattere, per dignità, tutti sieno accompagnati al Camposanto con gli onori funebri religiosi".

Il Vescovo, il 16 marzo 1838, comunicò al Sottintendente di Gallipoli che "li sepolcri comuni [erano] in S. Francesco ed in S. Domenico, che [erano] in vece del Camposanto", che in S. Agata da molti anni non si tumulavano più cadaveri e che con l'ultima circolare del 25 luglio 1837 erano "esclusi anche li cadaveri di persone distinte" (Archivio Storico Diocesi Gallipoli, Vescovi Giove-La Scala, *Corrispondenza*, b. 17/I).

Il 13 gennaio 1839, l'intendente di Terra d'Otranto, Marchese della Cerda, comunicò al sindaco Giuseppe Elia "la volontà del Re che i cennati pii stabilimenti si costruis[sero] subito secondo le prescrizioni della legge dell'11 marzo 1817, che miravano principalmente a garentire la salute pubblica dalle micidiali esalazioni che si sviluppavano da' depositi di putridume stabiliti nell'interno dell'abitato"; avvertì, inoltre, che "il sistema d'inumazione e le altre precauzioni dettate dalla suddetta legge [erano] le più conducenti per conseguire efficacemente siffatto scopo" (Archivio di Stato di Lecce, *Giornale d'Intendenza della Provincia di Terra d'Otranto*, N.13, A.1839, pp.8-9).

Il Marchese d'Andrea, ministro degli affari ecclesiastici, il 20 aprile 1839 inviò al vescovo Giove una circolare con la quale lo informava che il Re "si era degnato di permettere solamente che i Vescovi e le religiose di clausura fossero seppellite nelle Chiese"; con la stessa chiedeva al Prelato di fargli "pervenire con la possibile sollecitudine, e con la maggior precisione le notizie circa l'esistenza dei Campisanti in ciascuno dei Comuni appartenenti alla Diocesi medesima, e se i Campisanti già destinati sieno stati formati in regola" (ASDG, Vescovo Giove, *Carteggio 1835-1848*, b. 17/ II).

Monsignor Giove, il 4 maggio, rispose che "nella Diocesi non esisteva alcun Camposanto", che "nel 1830 se n'era progettata la costruzione in un fondo attiguo alla Cappella sotto il titolo di S. Maria delle Grazie o di Daliano, distante dalla Città circa due

miglia, e per altrettanto dalla Villa Picciotti, e per uso di questo Comune e delle ville aggregate Picciotti, e S. Nicola”, ma “i lavori erano appena incominciati, quando per effetto del Real Decreto, e del Regolamento ministeriale de’ 19 gennaio 1831 vennero sospesi” (ASDG, Vescovi Giove-La Scala, *Corrispondenza*, b. 17/IV).

L’Intendente di Terra d’Otranto, nello stesso giorno, comunicò al sindaco Elia che il Ministro degli affari interni, onde “prevenire i tristi effetti dell’abuso di seppellire i cadaveri nelle chiese situate nell’interno dell’abitato ed allontanare da’ Comuni questi depositi di corruzione in detrimento della pubblica salute”, aveva ordinato che “provvisoriamente e fino all’apertura del Camposanto, si stabilissero a tal uso delle Chiese suburbane o altri siti chiusi e benedetti fuori delle mura” (ASL, *Giornale d’Intendenza della Provincia di Terra d’Otranto*, N.13, A.1839, pp. 87-88).

Il Decurionato, nella seduta straordinaria del 13 maggio 1839, messo al corrente di queste disposizioni, osservò che nel territorio di Gallipoli, mancando chiese suburbane, i cadaveri potevano essere seppelliti nei sepolcri sotterranei, di proprietà comunale, delle chiese dei conventi dei PP. Domenicani e dei PP. Riformati, che sorgevano lungo le mura della Città, lontane dalle abitazioni, in località dominate da forti venti che disperdevano velocemente le esalazioni nocive. Questo fino alla costruzione ed apertura del Camposanto. L’Intendente di Terra d’Otranto, ritenuta accettabile tale proposta, il successivo 24 maggio concesse la sua autorizzazione.

Il Decurionato, già nell’anno 1832, per l’edificazione del Camposanto, aveva scelto “come più conveniente il sito innanzi il Convento de’ PP. Cappuccini distante dalla Città per circa un miglio; se ne aveva formata la pianta con disegno, che fù rimessa all’Intendenza per mezzo della Sottintendenza. Si mancava però di mezzi e la cosa rimase paralizzata”.

Successivamente il Decurionato fu dell’opinione che “ad uso del Comune di Gallipoli po[teva] restare destinato il sito tra il così detto vecchio posto di S. Basilio, e l’abbandonata Torre di S. Giovanni a Scirocco della Città, dalla quale dista[va] circa un miglio, alla riva del mare, lontano dalle abitazioni, e dominato da venti; e per le Ville Picciotti e S. Nicola un fondo, alla campagna di ciascheduno, lontano dall’abitato” (Archivio Storico Comune di Gallipoli, *Deliberazioni decurionali 1839-1845*, ff .39-42).

Ancora una volta, con due circolari del 15 giugno e del 10 agosto 1839, l’Intendente ricordò al Comune che “i pii stabilimenti venissero costruiti col metodo della inumazione, ossia interrimento”, ricordando che tutti dovevano essere seppelliti nel Camposanto ad

eccezione “de’ Vescovi cui [era] accordata la tumulazione nelle Chiese delle rispettive Diocesi e delle religiose claustrali, con professione di voti solenni, cui [era] pur dato di esser tumulate nelle Chiese del rispettivo chiostro”.

Durante la sessione decurionale del 28 agosto 1839, il Sindaco illustrò ai decurioni presenti il contenuto delle circolari ministeriali che, tra l’altro, ingiungevano, “indicarsi lo stato del Campo Santo e destinarsi il sito con precisione [...] ove ancora non si [fosse] costruito; elevarsi il progetto d’arte e stato estimativo per lo Campo Santo, Cappella e Casa del custode, arredi sacri e carro funebre; proporre i fondi per far fronte alle spese”.

Il Decurionato, dopo aver ascoltato il Sindaco, aver esaminata attentamente la relazione della “Deputazione delle opere pubbliche comunali”, aver constatato che la legge sulle servitù militari (Gallipoli era Piazza d’armi) vietava “qualunque elevazione di edificio dentro le 500 tese”, indicò il sito del’erigendo Camposanto “a dritta sortendo dalla Città, nel fondo aperto di pochissimo valore di proprietà di Giosuè Serrano, sgombro di alberi, in sito elevato, libero e senza ostacoli alla corrente dell’aria, [...] lontano dalla Porta della Città circa 7000 palmi, dalla pubblica strada circa palmi 1050”, con la costruzione “del primo muro [...] dove termina[va] quello del maggior giardino del Convento de’ Cappuccini”. Precisò, inoltre, che il Camposanto avrebbe servito una popolazione di circa 7.000 abitanti e che la chiesa dei Cappuccini, distante 900 palmi dal Camposanto, poteva servire da luogo per gli uffici religiosi. Discutendo, poi, sul modo di seppellimento dei cadaveri rilevò “che per la estensione circolare di due miglia, il suolo [era] tutto sassoso e la terra si presenta[va] in poca quantità”, e che “quindi non si po[tevano] in essa aprire de’ solchi, atterrare e ricovrire i cadaveri; e perciò che lo interrimento de’ cadaveri non pot[eva] eseguirsi per inumazione, bensì per tumulazione scavandosi nel monte delle sepolture”. Per questo motivo il Decurionato “implora[va] le superiori disposizioni a sottomettersi il tutto allo esame degl’Ingegnere Provinciale ed ottenersi, come eccezione, la facoltà a costruire il Campo Santo col metodo della tumulazione”. Per tutto questo ritenne opportuno e necessario rinviare “il progetto d’arte e lo stato estimativo dell’occorrente alla costruzione del Campo Santo a dopo che si [fosse] risoluto sul richiesto metodo di esecuzione”.

Il Consesso civico, avendo poi rilevato che “la distanza tra il Comune Capo-luogo, ed i due Villaggi aggregati Picciotti, e S. Nicola [era] tale da non potersi commodamente addire per l’uso di tutti un solo Campo Santo, stanteché v’intercede[va] quella di miglia tre e mezza da Gallipoli a Picciotti, e di miglia cinque e mezza a S. Nicola”, fu

dell'avviso che occorreva "costruirsi un altro in egual distanza tra Picciotti, e S. Nicola da servire per entrambi, con gli Uffici Religiosi esercitati dai Parrochi delle rispettiva Parrocchia, ciascuna per la popolazione compresa nella rispettiva giurisdizione parrocchiale". Così concluse "di costruire il Campo Santo per gli indicati due Villaggi nel fondo di proprietà dei Signori Fratelli Raffaele e Francesco Pasca, sito in campagna nella pertinenza detta *Gramite*, denominato le *Gramite Franza*, tra Picciotti e S. Nicola, distante da ciascheduno de' detti Villaggi per circa un miglio, in posizione elevata, nella direzione dei venti settentrionali, lontano da case abitate e da strade frequentate, con terreno profondo dove il seppellimento de' cadaveri poteva farsi per inumazione, [...] sufficiente per la popolazione di entrambi quei Villaggi contando Picciotti, e Territorio Parrocchiale circa 2.200 abitanti, S. Nicola circa 1.300".

Il Decurionato rinnovò di nuovo, all'Intendente di Terra d'Otranto, la richiesta di seppellire provvisoriamente i cadaveri nelle chiese dei due Conventi e nelle chiese parrocchiali in Villa Picciotti e Villa S. Nicola, dal momento che nel territorio di Gallipoli non esistevano chiese rurali capaci di ospitare cadaveri. Alla fine del gennaio 1840, l'Intendente diede nuovamente al Sindaco la sua autorizzazione.

Nella sessione del 6 novembre, "Pasquale Tafuri, secondo Eletto, funzionante da Sindaco per il Sindaco in congedo" comunicò al Decurionato che l'Intendente aveva approvato il progetto del Camposanto, che poteva servire una popolazione di 8.000 abitanti, redatto dall'ingegnere Gaetano Casetti. Egli, poi, con una circostanziata e particolareggiata relazione mise al corrente i decurioni di come il metodo dell'inumazione presentasse numerosi inconvenienti a causa della natura rocciosa e sconnessa del terreno e per l'assoluta assenza di terra, e di come era da preferirsi il sistema di tumulazione che sarebbe costato molto di meno.

Nella sessione del 23 novembre 1843, quando i lavori del Camposanto erano stati iniziati dall'appaltatore Generoso Cimino secondo il progetto d'inumazione, il sindaco Domenico Briganti, nel relazionare sullo stato di avanzamento dell'opera, fece propri i rilievi del suo predecessore, dimostrando ancora una volta la convenienza del sistema di tumulazione. Egli, assieme ai decurioni, indirizzò all'Intendente "calde preghiere perché si benignasse disporre una sospensione ai lavori del Camposanto, e che da altro ingegnere si verificasse se fosse possibile la buona riuscita del Camposanto per inumazione ove si era ideato, e pure se fosse più conducente sotto tutti i rapporti il sistema di tumulazione" (ASCG, *Deliberazioni decurionali 1839-1845*, pp. 412-418).

Il dissenso del Decurionato sul metodo di sepoltura dell'inumazione era da ricercarsi nella convinzione che solo il vecchio sistema della tumulazione, con tumuli diversificati, poteva garantire, dopo la morte, la sopravvivenza delle stratificazioni sociali che le fosse comuni, invece, avrebbero livellato.

I lavori proseguirono a rilento, interrompendosi spesso per lunghi periodi per mancanza di fondi o per dissensi e polemiche con l'appaltatore Generoso Cimino: essi furono completati nel dicembre del 1875. Nel frattempo i cadaveri continuarono ad essere seppelliti nelle chiese dei due Conventi fino al 19 giugno 1847, quando il Decurionato, poiché i sepolcreti dei Conventi erano pieni, chiese ed ottenne dall'Intendente il permesso di seppellire i cadaveri anche nei sotterranei di quelle chiese delle Confraternite, che si trovavano ubicate in luoghi ventilati, lungo le mura della città. Solo nei periodi durante i quali la città fu travagliata dall'epidemia di tifo esantematico, nel 1848, e dal colera, nel 1867, i cadaveri furono seppelliti nei sotterranei della chiesa del convento dei Cappuccini, della chiesa del Canneto, e nella Cappella per gli uffici funebri, che era stata già costruita e benedetta nell'erigendo Camposanto.

Il Camposanto fu inaugurato e benedetto, nel dicembre del 1875, dal canonico Edoardo Rocci Cerasoli, cugino di Antonietta de Pace.

Nel settembre 1874 il Consiglio Comunale aveva votato il Regolamento per il servizio del Cimitero, che fu approvato dalla Deputazione Provinciale il 17 ottobre 1874. Esso si componeva di 72 articoli.

L'articolo 1 così recitava: "Il Cimitero di Gallipoli è diviso in due parti, una delle quali destinata per le fosse da escavarsi nella terra, e l'altra per la costruzione di tombe private. La prima è a Ponente, l'altra a Levante della Cappella; l'articolo 2: La parte destinata per la inumazione sarà divisa in quattro quadrilateri, per mezzo di due larghi viali a croce, che saranno marcati dalla copertura di tufo e dai profili o bordure di piante ed arbusti; l'articolo 12: Il recinto a levante della Cappella, destinato al seppellimento per tumulazione, è diviso in ispazii, giusta la planimetria annessa ed approvata col progetto di arte; l'articolo 13: Gli spazii che fiancheggiano la cinta lungo i muri di tramontana, levante e scirocco, sono destinati per le Confraternite; i rimanenti per i privati o altri enti collettivi".

Furono previsti anche dei siti "tra loro rispettivamente distinti e separati per tumularvi i cadaveri de' bambini morti senza aver ricevuto il battesimo, per coloro che si resero indegni della sepoltura ecclesiastica, e per quelli infine che sventuratamente

appartenessero ad una credenza o religione diversa dalla nostra Cattolica Apostolica Romana”.

Il *Regolamento per la concessione di terreno nel Cimitero di Gallipoli ad uso di tumuli privati*, composto di 10 articoli, fu votato dal Consiglio Comunale l'8 novembre 1875, approvato dalla Deputazione Provinciale il 16 febbraio 1876.

Il primo cadavere seppellito per inumazione, il 3 gennaio 1876, fu quello di Antonio Esposito di 79 anni; il secondo, il 4 gennaio 1876, fu quello di Emanuele Vergari, di anni 2, figlio di Sebastiano e Cristina Baldari.